

Domani alle 18 la settecentesca Villa Magnisi di Palermo aprirà le porte all'arte contemporanea con la mostra-evento «Origine» che ripercorre 11 anni di attività e di ricerca pittorica dell'artista palermitano Tommaso Chiappa, «dal disegno alla pittura, dal Sud d'Italia al Nord e al mondo». La mostra, a cura di Vera Agosti e con un catalogo realizzato da Prearo, resterà aperta fino al 6 maggio (visite: martedì e giovedì ore 15-18, gli altri giorni su appuntamento).

Lo scrittore statunitense E. M. Nathanson, autore del romanzo di guerra *La sporca dozzina* (1965), da cui è stato tratto nel 1967 l'omonimo film di Robert Aldrich con un cast stellare (Lee Marvin, Charles Bronson, Jim Brown, John Cassavetes, Telly Savalas...), è morto a 87 anni in California. Poi nel 1987 Nathanson, a lungo collaboratore di giornali e riviste a New York, Los Angeles e Washington, pubblicò *A Dirty Distant War*, sequel di *The Dirty Dozen*.

Libero Pensiero

«Rituali quotidiani» di Mason Currey

Fissazioni d'artista: i geni schiavi delle abitudini

Le corse senza fine di Murakami, le continue docce di Woody Allen, il salotto di Jane Austen. Il libro di un giornalista americano racconta stranezze, deliri e nevrosi dei grandi intellettuali

PAOLO BIANCHI

Chi pensa che l'arte sia solo ispirazione, trasporto e voli entusiastici dovrebbe leggere *Rituali quotidiani* di Mason Currey (Vallardi, pp. 270, euro 15,90). Currey è un giornalista americano che ha raccolto una mole ingente di testimonianze sul lavoro diurno di scrittori, artisti visuali, registi, musicisti ecc., insomma gente che ha creato opere destinate a rimanere nel tempo. «Le menti più brillanti degli ultimi cinquecento anni», afferma l'autore nelle pagine introduttive, in cui spiega il perché di questa sua fatica, dettata soprattutto dalla curiosità di capire come gli artisti organizzassero le loro giornate per favorire creatività e produttività.

Ne risulta un catalogo mai noioso, qualche volta esilarante e di certo istruttivo. Le condizioni di lavoro di alcuni autori rasentano l'incredibile. Agatha Christie, per esempio, una delle scrittrici più produttive di sempre, non aveva né uno studio né una stanza specifica. O almeno, questo è quello che ricordava a chiunque la intervistasse. Le bastavano «un tavolo fisso e una macchina da scrivere», o anche «il piano di marmo del portacatino, in camera, e anche il tavolo del soggiorno, tra un pasto e l'altro».

Jane Austen viveva in una casa di campagna dove, fra famigliari e ospiti, era costretta a stare sempre in compagnia di qualcuno. Perciò scriveva in salotto, continuamente interrotta. Oltretutto, di fronte a certi ospiti riteneva opportuno nascondere le carte e mettersi a ricamare, come le altre donne di casa.

Ci si può anche divertire nel mettere a confronto stili di vita e di creazione di artisti che condividevano lo stesso tetto, per esempio Frédéric Chopin e George Sand. Chopin era un nevrotico pazzesco, lavorava di giorno, a partire dalla tarda mattina, ma ogni volta che aveva un'ispirazione, magari durante una passeggiata tra amici, mollava tutto e ci lavorava sopra in modo maniacale. È proprio la Sand a raccontarlo: «Si chiudeva a chiave in camera per giorni interi, si lamentava, camminava, spezzava le sue penne, ripeteva e alterava per centinaia di volte la stessa battuta e ricominciava il giorno dopo con una perseveranza minuziosa e di-



MANIE D'AUTORE

Sopra, lo scrittore Haruki Murakami si prepara per il suo rituale preferito: la corsa. A sinistra, la giallista Agatha Christie intenta a scrivere

sperata. Era capace di passare sei settimane sulla stessa pagina per poi alla fine scriverla tornando alla prima versione». Quando Chopin andava a dormire, George Sand iniziava a scrivere, in piena notte, in una specie di stato di sonnambulismo, e solo il giorno dopo, rileggendosi, aveva un'idea di quello che aveva voluto dire. Eppure, non usava alcun mezzo per alterare il proprio stato di coscienza, e diceva: «L'ispirazione può benissimo attraversarti l'anima nel bel mezzo di un'orgia, deve essere in pieno possesso delle tue facoltà».

Tra i viventi, uno fra i più noti nella vita privata è lo scrittore giapponese Haruki Murakami: si alza alle quattro del mattino e lavora per cinque o sei ore di fila, poi va a nuotare o a correre, quindi sbriga qualche faccenda, legge o ascolta musica e va a letto alle 21. Non ha una vita sociale.

Woody Allen, che come sappiamo da anni produce film con la puntualità di un treno giapponese, mette in atto un processo creativo un po' più bizzarro. Dice: «Ho scoperto col tempo che ogni cambiamento repentino provoca un'esplosione di energia mentale... Se vado di sopra e mi faccio una doccia è un enorme aiuto. A volte mi capita di fare un sacco di docce». Il regista David Lynch per sette anni è andato a mangiare sempre nello stesso ristorante alla stessa ora, alle 14.30. Lì annotava le idee sui tovaglioli. Come mai non si sia mai portato un taccuino è un

mistero...

D'altronde, nei creativi la scarsità di idee è sempre presente. Truman Capote era pieno di fessime. Non poteva vedere più di tre cicche insieme nello stesso posacenere. Non cominciava o finiva mai nulla di venerdì. E sommovava a mente i numeri delle pagine in un modo compulsivo.

L'architetto Frank Lloyd Wright lavorava invece in modo delirante, postponendo la stesura dei progetti fino a che non li aveva in testa per intero. Per una delle sue opere più famose, la casa sulla cascata, cominciò a disegnare quando il cliente lo chiamò dicendogli che sarebbe stato da lui entro due ore.

Dalle centinaia di aneddoti che Currey mette in fila si evince però una regola comune: la determinazione e la tenacia nel creare. La disciplina. La stessa che ha permesso all'autore di portare a termine questo libro: per un anno e mezzo si è alzato alle 5.30.

L'arcVision a Jennifer Siegal «Le mie case smontabili sovvertono la staticità dell'architettura moderna»

CLAUDIO SAVELLI

Qui sono tutti sorridenti. Deve essere la luce, bianca e diffusa nell'atrio, o l'imminente settimana del design, o forse è il ritorno della XXI Esposizione Internazionale della Triennale. Anche per questo Italcementi ha scelto il Teatro dell'Arte della Triennale per il premio internazionale d'architettura *arcVision Prize Women*, giunto alla IV edizione. Una specie di Pritzker Prize in rosa, alla miglior architetto emergente dell'anno. È raggiante anche l'americana Jennifer Siegal, scelta come vincitrice da una giuria anch'essa tutta di donne. Jennifer, a capo dello studio «Office of Mobile Design», progetta edifici smontabili, trasportabili e ricollocabili, che mettono in discussione l'idea stessa di architettura, statica per definizione.

Lo sa che è stata eletta all'unanimità?

«Oh, non lo sapevo. Vuol dire che sto facendo qualcosa di grande. Sono sempre stata interessata al tipo di architettura che sto sviluppando, ma non è stato facile: quando ero una studentessa non c'erano molti esempi che potessero aiutarci».

Cosa significa per lei l'arcVision Prize?

«Aver vinto rende la mia figura più internazionale e riconosciuta. Sono orgogliosa di essere una delle leader femminili nel mondo del lavoro».

Esiste questa diversità tra donne e uomini nel mondo del lavoro?

«La donna deve fare più scelte. "Dovrei avere una famiglia o una professione ambiziosa?": qualche donna riesce ad avere entrambe, poi c'è chi può scegliere e chi no. Io rappresento la scelta».

Una settimana fa è morta Zaha Hadid, prima e unica donna a vincere il Premio Pritzker...

«Era un simbolo, una fonte d'ispirazione. Ha infranto le norme, ha cambiato faccia all'architettura anticipando nuove frontiere in una professione in cui devi scontrarti con l'industria delle costruzioni, e non sempre la tua idea coincide con le possibilità».

Con questa morte può terminare un'epoca?

«Penso di no, anche perché il tuo studio conta 450 persone che continueranno a progettare con la sua impronta. L'architettura non deve tornare indietro».

Nelle sue opere è forte questa idea di proiezione verso il futuro.

«La mia idea di architettura è futuro, ma anche presente. Tutto è globale, oggi. Ogni oggetto che tocchiamo è stato prodotto in un posto diverso e poi trasportato. Perché ciò non accade anche per le costruzioni?».

A quale suo progetto è più affezionata?

«Ho appena finito la mia casa a Los Angeles. Pensi che è servito solo un giorno per montarla».

Sarà costata una fortuna... Questo tipo di architettura è sostenibile per tutti?

«L'idea è quella di capitalizzare ora in modo tale da avere una base di sviluppo economico per rendere le costruzioni trasportabili un prodotto di massa».

Che consiglio dà ai giovani architetti, magari depressi e annoiati come il sottoscritto?

«È fondamentale essere grandi comunicatori. Bisogna capire il passato per proiettarsi nel futuro, con passione e cultura».